

Recensioni & schede

La Conferenza della Pace di Sanremo del 1920

Prefazione dell'Ambasciatore

Maurizio Moreno

Introduzione storica

di Saverio Napolitano

De Ferrari, Genova 2015, pp. 78.

Il 1° maggio 1920 Lynda Massafrà sintetizzava in un articolo apparso sulle pagine del «Pensiero di Sanremo» il clima di generale delusione da parte di settori dell'opinione pubblica e del mondo politico italiano sugli esiti dei lavori della Conferenza della Pace tenutasi a Sanremo dal 19 al 26 aprile di quell'anno. Molta parte di questa delusione derivava dalla mancata risoluzione e definizione del problema adriatico, già lasciato in sospeso nella Conferenza di Parigi e destinato a concludersi nei Trattati di Sèvres, di Tirana e di Rapallo sempre nel 1920. In tale contesto la Conferenza di Pace di Sanremo ebbe ai fini della questione adriatica però un ruolo non secondario per valutare le varie posizioni.

La Massafrà sottolineava inoltre nel suo articolo che la Conferenza della Pace di Sanremo era finita «definendo e sciogliendo parecchie questioni». In realtà la maggior parte delle risoluzioni prese dalle potenze vincitrici nelle varie conferenze di pace che si tennero negli anni successivi alla fine della Prima guerra mondiale non riuscì a definire e sciogliere molti dei nodi che avevano portato il mondo in guerra tra il 1914 e il 1918. Gli interessi geo-politici, geo-economici, le rivalità tra gli stessi vincitori, tra questi e gli Stati sconfitti finirono per costruire infatti nuove contrapposizioni o per estremizzare quelle già esistenti. Il recente volume curato da Saverio Napolitano, *La Conferenza della Pace di Sanremo del 1920*, ricostruisce la storia di una di queste conferenze di pace. In quei pochi giorni di aprile del 1920 il Ponente ligure, come dettagliatamente dimostra il lavoro, finì per rispecchiare l'intera Europa, se non addirittura lo stesso mondo, visto che alcune potenze vincitrici possedevano im-

peri coloniali in tutti i continenti e considerata la presenza giapponese e americana. Gli Stati Uniti, nonostante la virata isolazionista del Congresso, dopo il conflitto non smisero di interessarsi infatti a quello che stava succedendo nel vecchio continente. Un micro mondo, quello di Sanremo, che finì per riflettere un macro mondo pieno di contraddizioni. Per Sanremo l'evento internazionale significava anche invertire la forte depressione economica che aveva fatto diminuire le risorse provenienti dal turismo e dal gioco d'azzardo. Infatti «Gli anni del conflitto mondiale e una legge del governo Nitti che aveva proibito i giochi d'azzardo avevano inferto un colpo pesante all'economia cittadina, costringendo 'la colonia di Sanremo a trasmigrare a Nizza e a Montecarlo' dove il giuoco è permesso e regolato dalla legge» (p. 11).

L'organizzazione di una così importante conferenza poneva al governo centrale e all'amministrazione periferica non pochi problemi logistici e di ordine pubblico. All'importante evento, oltre alle delegazioni italiane guidate dal presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti e dal ministro degli Affari esteri Vittorio Scialoja, avrebbero preso parte per l'Inghilterra Lloyd George, per la Francia Millerand, per il Giappone l'ambasciatore a Parigi Mtsui, per la Grecia il presidente Venizelos, per il Belgio Hymans e Jaspar, per l'America Underwood Johnson. A questi si dovevano aggiungere le delegazioni delle popolazioni che cercavano di perorare la propria causa nel nuovo assetto geopolitico scaturito dal crollo di ben quattro grandi Imperi multinazionali (polacchi, bulgari, cecoslovacchi, jugoslavi, armeni etc).

Il luogo scelto per ospitare l'evento fu il Castello Devachan, un edificio costruito tra il 1905 e il 1908. Per quanto riguardava l'ordine pubblico, il ministero dell'Interno dispose l'apertura di due uffici di Pubblica sicurezza e soprattutto, con un fono-

gramma del 17 aprile, intimava agli alberghi che ospitavano membri delle delegazioni straniere di non dare alloggio «né a Mussolini se fosse venuto, né ai giornalisti sospetti, né a rappresentanti di Fiume, della Dalmazia e delle isole del Dodecaneso» (p. 21).

Abbiamo già detto che il lavoro ricostruisce in maniera dettagliata i giorni, i protagonisti e i luoghi della Conferenza di Pace di Sanremo. Il lavoro permette anche di avere più chiaro il ruolo della politica e della diplomazia italiana all'interno di complicati interessi e equilibri internazionali, dove l'Italia non sempre riuscì ad affermare la propria voce a causa delle resistenze nei suoi confronti da parte delle altre potenze vincitrici, quella francese in particolare. La Conferenza di Pace di Sanremo forniva all'Italia, come padrona di casa, la possibilità di riaffermare il ruolo di potenza vincitrice, di fare sentire la propria voce non solo per difendere gli interessi territoriali. A tale proposito ci sembra molto interessante la posizione che secondo Nitti le potenze vincitrici dovevano avere nei confronti dei Paesi sconfitti in guerra per non aumentare il malessere sociale in Europa e provocare nuovi conflitti. «Nitti, infatti, sulle questioni della Turchia, dell'Ungheria, della Russia e della Germania sosteneva, in netta antitesi con la Francia, ma d'accordo con l'Inghilterra, una linea politico-diplomatica che mettesse fine alle conseguenze della guerra, che non aggravasse i contrasti tra le nazioni e che mirasse a reinserire tedeschi e russi nel contesto pacifico della vita europea, favorendo la ricostruzione della Germania in primo luogo, perché tornasse ad essere un interlocutore alla pari» (p. 25). Si trattava di una posizione profetica che, vista con gli occhi di oggi, sarebbe stata, se ascoltata, di alto profilo politico per l'Europa intera.

Se da una parte abbiamo già sottolineato che il vertice sanremese non riuscì a sciogliere le problematiche relative alla questione adriatica, dall'altra furono però stabiliti i mandati nei territori che facevano parte dell'Impero ottomano. Una prima fascia di questi mandati includeva i Paesi più sviluppati cui applicare una tutela temporanea e sostanzialmente

blanda, la fascia intermedia comprendeva i paesi cui riconoscere una relativa sovranità, mentre la terza fascia era riservata ai paesi ritenuti più arretrati.

A Sanremo si era lavorato certamente per la pace, ma, come sempre in questi trattati, venivano sparsi i semi delle guerre future. L'atteggiamento di Inghilterra e Francia che all'insaputa dell'Italia, proprio in quei giorni a Sanremo, si accordavano per la spartizione delle materie prime nei territori del disciolto Impero ottomano, confermava questa tendenza.

Il lavoro si chiude con un apparato iconografico che ci ricorda i volti e i luoghi di quell'evento.

GIUSEPPE FERRARO

Paolo Battifora (a cura di)

Patria, cittadinanza, Europa. Un percorso nella storia italiana del Novecento

De Ferrari, Genova 2013, pp. 215.

Cosa significa oggi essere italiani? Che valore attribuire all'idea di patria? E ancora, come contestualizzare tutto ciò nell'ambito dell'Unione Europea? Di questi e di altri interrogativi, che solo apparentemente possono sembrare mere domande retoriche, si legge nel libro *Patria, cittadinanza, Europa. Un percorso nella storia italiana del Novecento* a cura di Paolo Battifora, coordinatore del Comitato scientifico dell'Istituto ligure per la storia della resistenza e dell'età contemporanea (Ilsec).

Si tratta di una raccolta di contributi raccolti in occasione di un percorso di approfondimento storico per insegnanti e studenti della scuola secondaria, organizzato dall'Istituto in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria.

Dieci i temi analizzati, tra cui il rapporto tra Chiesa e Stato nell'Italia contemporanea, lo Statuto Albertino e i suoi riflessi sulla nostra Carta Costituzionale, i particolari anni attraversati dalla penisola a cavallo tra la ricostruzione e il boom economico, l'Unione europea dal Manifesto di Ventotene al trattato di Lisbona e il concetto di Europa federale alla luce degli accadimenti politici ed economici a livello mondiale.

Si tratta di temi che hanno lo scopo

non solo di tracciare lo status quo dell'Italia nel contesto europeo, ma che anche mirano ad analizzare le condizioni politiche, economiche e sociali alla base dell'identità nazionale italiana interrogandosi poi come esse siano confluite in una struttura sovranazionale di una portata che, probabilmente, per molti non è percepita nella giusta ottica e importanza.

Spiega, infatti Battifora, nell'introduzione al libro: «nell'opinione pubblica l'Europa rischia di venire sempre più percepita come un burocratico carrozzone guidato da tecnocrati e banchieri ben più attenti a regolamenti e cifre, delibere e bilanci che alle concrete condizioni di vita di centinaia di milioni di comuni cittadini. L'Europa come freno e ostacolo alla crescita, l'Europa come entità estranea e lontana dai bisogni reali degli individui. Dedita soltanto a una minuziosa imposizione di diktat, vincoli, divieti e prescrizioni. È una visione alquanto asfittica e parziale dell'Unione Europea quella che nel nostro Paese si sta sempre più affermando in questi ultimi tempi, segnati da una forte crisi economica».

Patria, cittadinanza, Europa cerca pertanto di svincolarsi da analisi tanto qualunquiste quanto semplicistiche, riflettendo sul cammino italiano dall'Unità a oggi, individuando gli snodi problematici delle principali tappe della storia degli ultimi centocinquanta anni che, come aggiunge Battifora, è: «una storia in chiaroscuro, ma la nostra storia».

ALESSANDRA PAGANO

Luigi Scoppola Iacopini

I "dimenticati". Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974

Editoriale Umbra, Foligno 2015, pp. 207

Il volume analizza la complessa situazione della comunità italiana in Libia tra il 1943 e il 1974, concentrandosi sull'evoluzione dei rapporti tra l'Italia e lo stato africano, e sulla sorte degli italiani che decisero di rimanere nella ex-colonia anche dopo l'armistizio. L'autore procede per gradi, sfruttando un'efficace periodizzazione in fasi, rispecchiate da altrettante sezioni: la prima di essi inerisce la situazione imme-

diatamente successiva all'armistizio, durante la quale - sotto l'egida della sovrintendenza britannica - la comunità italiana andò assottigliandosi sempre più, emigrando; la seconda riguarda i cambiamenti che dalla promulgazione della costituzione in Libia del 1951 che condussero al primo accordo italo-libico del 1956; la terza concerne il periodo sino al colpo di stato del 1969 e all'emergere della figura di Gheddafi; la quarta è incentrata sul ruolo del colonnello e sui mutamenti nelle relazioni internazionali tra Italia e Libia, che in un continuo irrigidimento condussero all'espulsione degli italiani del 1970; la quinta sezione descrive appunto il traumatico processo di espulsione, mentre la sesta tratta del periodo tra 1970 e 1974 e del difficile reinserimento in Italia da parte degli ex-coloni, nonché dei travagliati tentativi di riscossione di indenizzi.

L'autore, sfruttando lavori di storici dell'Italia contemporanea e degli stati africani, e ricorrendo a fonti d'archivio - specialmente delle ambascierie - ricostruisce una vicenda complessa e dai risvolti drammatici, riuscendo a fare emergere l'evoluzione della realtà statale libica e di quella italiana, proprio attraverso la descrizione dei rapporti dei due paesi riguardo alla delicata situazione degli ex-coloni. La storia del colonialismo italiano, che in epoca repubblicana si trasformò in "un passato divenuto rapidamente scomodo e ingombrante" (p. 8), venne affrontata con maggiore spirito critico dagli anni Sessanta e Settanta (p. 12), e merita secondo l'autore un atteggiamento che sia oggettivo non soltanto nei confronti dei colonizzatori, ma anche verso le altre parti in causa; tutto al fine di stabilire con precisione le responsabilità degli eventi, e in questo caso specifico di individuare le ingiustizie nel trattamento degli ex-coloni da parte del governo libico e di quello italiano.

Eppure la scelta del 1974 come limite della sesta sezione, anno in cui l'Italia e la Libia firmarono un importante accordo tecnico-scientifico ed economico, è indicativa della volontà di comunicare che la storia dell'evoluzione dei rapporti tra i due paesi riguardo a questa vicenda non può dirsi terminata con la tragica espulsione degli ex-coloni, ma che essa è proseguita in una

direzione che ha favorito gli interessi di entrambe le parti seppure principalmente da un punto di vista commerciale e finanziario.

Il volume si rivela, quindi, uno strumento critico prezioso per l'approfondimento di un momento importante per i due Paesi, e di conseguenza ideale per comprendere maggiormente la storia – internazionale e non – di entrambi.

FRANCESCO CORIGLIANO

Nicoletta Fasano, Mario Renosio

Un'altra storia. La Rsi nell'Astigiano tra guerra civile e mancata epurazione
ISRAT, Asti 2015, pp. 445.

Il volume propone un'analisi accurata della storia della Repubblica Sociale Italiana nel territorio di Asti, con un approccio teso ad evidenziare la complessità degli anni successivi all'armistizio e le influenze che questo periodo ebbe sulla vita del territorio. Lo studio, capillare e approfondito, finisce inevitabilmente col gettare nuova luce anche su alcune vicende del dopoguerra. Nicoletta Fasano e Mario Renosio conducono un'indagine attenta agli aspetti più specifici delle vicende delle RSI nell'astigiano, partendo dalla nascita della Repubblica e sviccerando le dinamiche dell'amministrazione interna e del controllo del territorio; in particolare si delineano le forze in movimento nell'organizzazione politica, il suo policentrismo, la necessità di relazionarsi con la popolazione, i tentativi di recupero dell'ideologia socialista.

Nel volume viene descritto anche il difficile rapporto con i tedeschi e la loro influenza sulle decisioni politiche e governative, nonché la guerra condotta contro i partigiani e gli sforzi per sradicare la presenza delle bande della resistenza dai dintorni di Asti. Importante, poi, il focus sulla "mancata epurazione" e sulle complesse dinamiche politiche che condussero alla promulgazione di una amnistia; su questo argomento si innesta l'analisi dell'ultimo capitolo del libro, che prende in esame il processo ad alcuni personaggi di primo piano del fascismo repubblicano astigiano, quali Renato Celio, Ruben Arnao, Italo Boccolini e Giacinto Malaspina.

Gli atteggiamenti «progressivamente

sempre più indulgenti verso i collaborazionisti e gli ex fascisti, ras e criminali compresi» (p. 17) facilitarono il crearsi di un clima di consenso attorno ad alcune idee del fascismo di Salò; tale questione divenne molto delicata da un punto di vista sociale e politico, e l'analisi condotta qui dai due studiosi aiuta a chiarire proprio alcuni aspetti delle decisioni del governo italiano, evidenziando così come gli eventi intercorsi tra l'ascesa del fascismo e la sua caduta abbiano avuto strascichi anche nelle esperienze successive di un popolo italiano uscito stremato dalla guerra e dalla dittatura.

Naturalmente la specificità del territorio di Asti e della sua storia e sempre ben presente, ma la scelta degli approcci di studio e dei temi – eventi spesso intercorsi tanto su una scala locale quanto su una nazionale – fornisce al lettore un quadro chiaro ed esplicativo delle vicende storiche.

Il libro si rivela così un approfondimento sulla storia della RSI, particolarmente utile se inquadrato nella storia locale dell'astigiano, ma altrettanto rilevante in quanto apporto alla storiografia della resistenza, dell'armistizio e dell'Italia del dopoguerra, in grado di far emergere tutta la complessità di quegli anni travagliati e soprattutto di delinearli a partire da un punto di vista diverso, senz'altro interessante per la comprensione attenta di quegli eventi.

FRANCESCO CORIGLIANO

Andrea Tomicelli

Partigiani di pianura.
Storie della Resistenza nel Sudovest veronese.
Cierre Edizioni 2013, pp. 252

Tra le storie della Resistenza, recentemente è stata portata alla luce quella di due brigate che operarono per la libertà italiana nel territorio del Sud-Ovest veronese, grazie al nuovo libro dello studioso Andrea Tomicelli.

Trattandosi di località con una vastissima estensione di pianure, appare subito evidente che per i partigiani si trattò di un problema in più nel condurre la propria azione, poiché vennero a mancare gli anfratti e le montagne dove potersi rifugiare e organizzare.

Le brigate attive in questa parte della provincia di Verona furono "Anita e "Italia" che idealmente dividevano tutta la zona in due segmenti uniti dall'urgenza dell'obiettivo comune.

L'opera di Tomicelli è una minuziosa ricostruzione storica delle vicende dei "partigiani di pianura" che l'autore traccia attraverso un approfondito lavoro d'archivio e alcune interviste agli stessi protagonisti. Particolarmente interessanti, per esempio, sono le parti dedicate a Villafranca, uno dei primi teatri in cui presero le mosse i gruppi partigiani. Qui, grazie alla famiglia Corsini, iniziarono a radunarsi i primi nuclei di uomini scampati alla guerra. Circa due settimane dopo, nella stessa località, un piccolo nugolo di patrioti si radunò in segreto per «battersi per la cacciata dei tedeschi e in vista dell'obiettivo strinsero tra loro un giuramento di solidarietà, anche a costo della propria vita». Era il battaglione "Uragano", la formazione partigiana più forte della zona, che avrebbe avuto in seguito un ruolo cruciale nelle attività della brigata "Anita". In *Partigiani di pianura* le vicende della II guerra mondiale si intrecciano con quelle di personaggi come "Aldo" e "Marcello", nomi di battaglia di valorosi italiani, e degli altri gruppi di partigiani. Oltre "Uragano", infatti, facevano parte di "Anita" anche i battaglioni "Lampo" e "Tempesta". Della brigata "Italia" facevano invece parte i battaglioni "Tuono", "Fulmine" e "Burrasca".

La parte finale del volume è dedicata, inoltre, all'analisi del contesto sociale in cui si svilupparono le azioni partigiane; anche la società civile, infatti, contribuì nel veronese a determinare gli sviluppi successivi della storia.

Se già durante il periodo 1940-43, infatti, la maggioranza della popolazione locale non aveva manifestato particolare interesse per il coinvolgimento italiano nel conflitto mondiale (Tomicelli parla di un «triennio trascorso nel segno di una rassegnata passività e di una rinunciataria subordinazione»), con il tempo maturarono le scelte di opposizione al nazifascismo, verso il cui orientamento contribuirono fortemente la forte crisi economica e i bombardamenti. Come spiega l'autore, in-

fatti: «gli attacchi aerei portarono la violenza nella quotidianità dei cittadini comuni, avvicinando la condizione dei civili a quella dei soldati».

ALESSANDRA PAGANO

Bruno Fucilla, Pileria Pellegrino

2 giugno 1946. Il Caso Calabria
Periferia, Cosenza 2014, pp. 127

Il 2 giugno 1946 nasce la Repubblica Italiana. A questo traguardo la nostra penisola giunge in seguito a una gestazione non facile, durante la quale le realtà territoriali coinvolte manifestano comportamenti e punti di vista tra loro discordanti.

2 giugno 1946. Il caso Calabria è la storia di un'anomalia. I risultati parlano chiaro: il 60,2% dei voti è a favore della Monarchia. È difficile dire quali ne siano state le cause: la crisi economica causata dalla crescita dell'inflazione e dal ristagno produttivo, l'analfabetismo e la paura del nuovo sono solo alcune delle probabili teorie. Gli autori danno al lettore la possibilità di analizzare con lucidità la realtà del tempo, commentando le fonti senza influenzarle. Sono parte integrante del testo le relazioni settimanali e mensili dei prefetti, i telegrammi e i fonogrammi che giungono e che partono dal ministero dell'interno per la Calabria, le cronache locali.

Non mancano tuttavia gli aneddoti, tra questi l'episodio dei comunisti di San Lucido e il caso Caulonia, al quale si fanno diversi riferimenti. Interessante anche l'ultimo capitolo, dedicato al periodo di transizione che conduce dalla nascita della Repubblica alle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

EUGENIO RICCHIO

G. Esposito, A. Gervasio, V.A. Leuzzi, R. Pellegrino, C. Vitulli

La stampa libera in Puglia. Informazione, opinione pubblica, partiti 1943-1945
Edizioni del Sud, Bari 2015, pp. 297

La comunicazione socio-politica pugliese durante la Seconda Guerra Mondiale raccontata attraverso le dinamiche giornalistiche del tempo. Il volume "La stampa libera in Puglia. Informazione,

opinione pubblica, partiti 1943-1945", pubblicato nell'ambito delle attività dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Ipsaic) raccoglie una serie di saggi che analizzano in maniera critica i periodici locali come "L'Italia del Popolo" "Civiltà Proletaria", "La Rassegna", "Il Risveglio", "Democrazia del lavoro", che si posero in maniera critica circa gli avvenimenti e le idee politiche nel periodo bellico.

Il libro contiene i saggi di Giulio Espósito, Anna Gervasio, Vito Antonio Leuzzi, Raffaele Pellegrino e Cristina Vitulli, più un saggio introduttivo di Felice Blasi, il quale spiega che «Le ricerche qui raccolte permettono di osservare come vengano trattati gli stessi temi da riviste differenti e come si creino rimandi polemici dalle une alle altre: educazione politica delle masse, problema istituzionale, abdicazione del Re, costituzione di un governo democratico, defascistizzazione, questione meridionale, disoccupazione e lavoro, salari e sussidi [...]». Tutti i giornali sono accomunati dal fatto di aver contribuito al processo di passaggio dal fascismo alla democrazia attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e quindi lo stimolo delle coscienze critiche dei cittadini.

Dittatura e libertà di stampa sono sempre state un'antitesi: dove è l'una non può esservi l'altra, per cui è lampante in tutte le testate pugliesi, il forte impegno civile e la solida opposizione antifascista, come nel caso, per esempio, del settimanale "L'Italia del Popolo", nato nel 1943 per iniziativa di un gruppo d'intellettuali baresi. Si trattava di un periodico che, in qualche modo, come suggerisce il titolo mutuato, si riteneva discepolo del noto giornale clandestino nazionale. Le intenzioni furono dichiarate fin dal primo articolo pubblicato. Ne "Il dovere supremo", infatti, si legge: "Uno è per tutti il dovere supremo: combattere il nazismo". Come spiega Vito Antonio Leuzzi, "L'Italia del Popolo" nel corso della sua attività si distinse, tra le altre cose, per la denuncia della necessità della defascistizzazione delle amministrazioni e, più in generale, delle inadempienze del governo nei confronti delle esigenze dei cittadini e dell'as-

senza di una reale educazione politica tra le masse sociali.

Un altro esempio d'impegno intellettuale antifascista fu "La Rassegna", settimanale fondato dall'avvocato Antonio Amendola nel novembre 1943 che, fin dai primi numeri, si distinse per l'atteggiamento critico nei confronti dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Come sostiene Anna Gervasio, tra le varie attività del giornale, soprattutto nei primi due anni (le pubblicazioni si interruppero nel 1946) non si mancò mai «di avanzare proposte pratiche per risanare le condizioni sociali ed economiche del Paese».

Tra le testate di matrice democratico-cristiano, spiccava invece "Il Risveglio", espressione delle idee politiche e sociali dei leader di spicco del gruppo pugliese, mentre l'"Avanti!", edito a Bari, era il settimanale del partito socialista di unità proletaria.

Anche se in tono minore rispetto all'area barese e salentina, anche quella brindisina e tarantina fu interessata dal dibattito giornalistico, attraverso due testate "L'Unione" e "La Rinascita", il primo diretto dal piemontese Edoardo Marini, l'altra espressione della sezione giovanile del Partito Liberare Democratico, stampato a Taranto. Le vicende e l'impegno delle due testate sono stati ricostruiti nel saggio di Cristina Vitulli.

"La stampa libera in Puglia. Informazione, opinione pubblica, partiti 1943-1945" è il seguito ideale di una precedente pubblicazione dell'Istituto relativo alla storia della "Gazzetta del Mezzogiorno" in quello stesso periodo.

ALESSANDRA PAGANO

Giuseppe Ferraro (a cura di)

Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande guerra

ICSAIC. Rende 2015, pp. 254.

A cento anni dalla Prima guerra mondiale, l'esigenza di discutere e confrontarsi su un fenomeno bellico di tale portata si pone con urgenza cogente anche alla luce degli eventi attuali che non possiamo esimerci dal giudicare.

Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti

della Grande Guerra, a cura di Giuseppe Ferraro (ICSAIC, Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea), è un coro a più voci con l'intenzione di (ri)leggere la storia polifonicamente, cioè connotando i "molti" fronti di tre dimensioni: lo sguardo mondiale della prima sezione studia l'Italia con taglio intercontinentale ed europeo, il volto calabrese della seconda sezione scorge la nostra penisola a partire da vicende regionali indispensabili per comprendere il respiro globale della Grande Guerra, la terza sezione permette un incontro fecondo trasversale del mestiere di storico con le scienze sociali, l'arte e la letteratura.

Bertonha, Sacchetti e Dessardo animano la prima parte del volume. Il primo si occupa dei giornali italiani e austro-ungarici di lingua italiana in Brasile durante la Prima guerra mondiale, con particolare attenzione ai giornali paulisti "Fanfulla", "Il Pasquino Coloniale", "La Squilla", ed ai giornali gaúchos come "Città di Caxias", "Il Corriere d'Italia", "Il Colono italiano" e "Il Trentino", individuandone i tratti comuni e le peculiarità, oltre a focalizzarsi su alcuni temi caldi del conflitto, tra cui quello della formazione della coscienza nazionale anche secondo un taglio cattolico (è il caso de "Il Colono italiano"). Sacchetti si concentra sull'ingresso delle "rappresentanze del lavoro" nello Stato e lo fa a partire dall'analisi del «nesso guerra e organizzazione operaia per la rifondazione di un inedito modello sindacale novecentesco». Lo scoppio della guerra, continua Sacchetti, con il conseguente rafforzamento del ruolo dell'apparato statale, indica l'esigenza dell'«attuazione di un sistema gestionale delle industrie giuridicamente disciplinato», ed è nel cuore della militarizzazione coatta del lavoro che si spargono i semi «per la stagione rivendicativa» del dopoguerra da parte operaia, ed è su questo terreno rovente che l'autore ricostruisce efficacemente il rapporto tra Stato e Sindacato fino al 1945. A conclusione della prima sezione, Dessardo pennella un quadro delle scuole italiane in Alto Adige dalla fine della Prima guerra mondiale

all'avvento del fascismo, delineandone un profilo che tiene conto del ruolo della cultura tedesca, anche attraverso la ricostruzione dell'operato del commissario straordinario Luigi Credaro che dai primi anni Venti dovette fare i conti con i primi attacchi fascisti in materia di politica scolastica.

Ferraro, curatore del volume, ne apre la seconda parte, con un lucido e riuscito tentativo di ricostruire la vita dei soldati italiani negli anni tra il 1914 e il 1918, attraverso la lettura critica della corrispondenza, con tutte le problematiche che ne derivano: da un lato «la corrispondenza non solo surrogava un rapporto quotidiano con le proprie famiglie che si era interrotto, ma forniva ai soldati l'occasione di elaborare e comunicare mutamenti interiori che avevano riflessi anche sulle loro successive posizioni nei confronti della guerra», d'altro canto «si trattava di lettere sottoposte alla censura postale, era pericoloso spingersi in valutazioni e analisi contrarie allo spirito patriottico». Affascinanti si rivelano i carteggi di Alfonso Russo e Davide Giuseppe De Capua, entrambi originari di Longobucco, comune in provincia di Cosenza, con le loro rispettive famiglie. Intrieri, conscio della forte divisione dell'opinione pubblica italiana tra neutralismo e interventismo, analizza il pensiero dei cattolici cosentini sull'entrata in guerra, attraverso le parole del settimanale cattolico "Unione-Lavoro". La Santa Sede ebbe un importante ruolo a livello di impegno umanitario a favore dei prigionieri di guerra calabresi e Tucci, attraverso l'utilizzo di documenti conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, ne svela le procedure e le disposizioni concretizzate a partire dal 1915, data di creazione dell'ufficio informazioni diretto da Reuter e Huiusman. Naturalmente, «l'intensità dei rapporti e degli interventi si modulò in base agli eventi e ai fatti bellici, come nel 1916 e nel 1917, subito dopo Caporetto che diede luogo alla cattura di numerosi prigionieri; la Santa Sede intensificò l'attività di aiuti nei campi di detenzione, con l'invio di pacchi dono ai soldati-prigionieri; tuttavia, l'aiuto, per quanto intenso e sollecito, si

scontrò con la burocrazia e il rigido controllo militare».

L'appassionata ricostruzione, da parte di Teresa Grano, della storia di Roberto Taverniti, giornalista calabrese caduto sul Carso, offre l'occasione di affrontare la questione del meridionalismo intrecciata alla storia nazionale a partire da occhi immersi nella realtà calabrese. Taverniti si occupa, tra le altre cose, del dibattito sull'avvenire industriale della Calabria, ed il progetto dei Laghi Silani ne rappresenta, ai suoi occhi, una opportunità di sviluppo da non perdere, come emerge nella sua intervista all'ingegnere progettista del lavoro Angelo Omodeo. Spostandoci con Liberti nella provincia di Reggio Calabria, precisamente a Oppido Mamertina, scopriamo che la località, negli anni della Grande Guerra, ospitò un distaccamento militare oltre che alcune famiglie di profughi.

A circa 140 km da Oppido, a Catanzaro il Liceo "Galluppi" vantava tra i suoi studenti Corrado Alvaro, e Marciànò ricostruisce con dovizia di particolari la vicenda della partecipazione dello scrittore a una manifestazione irredentista svoltasi a Catanzaro nel 1914, il suo arresto e la sua pubblicazione del giornale di protesta "Bum!". Scrive Alvaro a proposito della retata delle forze dell'ordine nel corso della manifestazione: «È orribile, c'è chi crede di non uscirne vivo tanta è la furia degli agenti». Ed è proprio la poesia bellica di Corrado Alvaro il soggetto di approfondimento del lavoro di Corigliano (che chiude il volume), permettendoci di anticipare così il salto nelle arti che compiremo a breve. È interessante notare come la stessa posizione interventista, che caratterizza l'intellettuale reggino, sia densa di sfumature, capace di versare in una "sofferta cautela verso la violenza, e in una sostanziale diffidenza verso la possibilità di rinnovamento che una guerra mondiale sembrava garantire". Sublimazione della morte, superomismo, meditazione accorata sul destino sono solo alcuni dei temi toccati dalla poetica di Alvaro, qui ricostruita anche attraverso la riproposizione critica di fondamentali estratti dello scrittore.

La terza sezione del volume ci introduce immediatamente con Gualtieri e Inglese nel mondo dell'arte attraverso la vita di Aby Warburg, storico e critico d'arte e fondatore e direttore di una importante Biblioteca ad Amburgo, «meta di studiosi che potevano condurre le proprie ricerche in un'ottica globale e consultare, insieme ai libri, anche una ricchissima collezione fotografica, costituita da migliaia di immagini e riproduzioni di opere d'arte, raggruppate per temi iconografici». L'attività di Aby è così ben riassunta dai due autori del contributo: «Warburg tentava di riunire, in un insieme coerente, le forme sfaccettate di una guerra cubista, in cui il presente non comprendeva un solo avvenimento in un unico luogo inserito saldamente tra passato e futuro, ma un intervallo esteso che poteva e doveva includere simultaneamente molteplici eventi lontani, osservati da prospettive differenti», il tentativo dell'arte di dipingere lo scenario tragico della guerra. Parlando d'arte, non è possibile dimenticare le realizzazioni dei monumenti ai caduti, di cui Sorrenti tratta nel suo contributo, con particolare attenzione alla realtà calabrese. Numerose immagini corredano la lettura critica dei lavori artistici citati e presentati, rendendo più vivida la raffigurazione della Grande Guerra.

L'attualità della guerre, ammoniscono Cappelli, Ferraro e Sergi, ci costringono a porre oggi le riflessioni che attraversano l'intero volume, una grande occasione per definire la memoria non come un mero esercizio del ricordo, ma una possibilità di indagine delle e nelle nostre coscienze.

RAFFAELE PELLEGRINO

Francesco Fabbricatore (a cura di)

Il diario Di francesco Majone

Un carabiniere calabrese in terra d'Albania (1940-1942)

ICSAIC, Rende 2015, pp. 142

L'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, da sempre ha riservato un determinato impegno a scoprire i protagonisti minori

degli eventi del passato, in particolare delle guerre del XX secolo. E lo ha fatto, tra l'altro, pubblicando la collana "La memoria e la storia". In questa collana sono apparsi tre volumi. Di valore storico indiscusso la documentazione di Francesco Milano, *Un ragazzo calabrese nella guerra d'Etiopia*, raccolta dal figlio Antonio, notevole per l'originalità dell'impostazione e per l'apporto di materiali nuovi sull'utilizzazione di armi chimiche durante la campagna di aggressione all'Etiopia. Questi risultati sono dovuti al fatto «che l'autore di questo libro - scrive Nicola Labanca - fu un militare del Servizio chimico, uno di quegli Italiani che resero possibile l'uso bellico dei gas di Mussolini».

Altri due sono riservati all'Albania, anche come doveroso omaggio a una terra, legata da molti vincoli alla nostra regione, che, da diversi secoli, ospita una etnia proveniente dal paese di Giorgio Castriota Skanderbeg.

Si citano l'epistolario di un ufficiale medico calabrese alla nipote durante il primo conflitto mondiale, a cura di Luigi Intrieri, recentemente tradotto in lingua albanese, e le memorie di un calabro-arbëreshe di Lungro, Vittorio Mattanò, per le quali Giorgio Rochat, nella presentazione, scriveva che la testimonianza del soldato radiotelegrafista tra il 1940 e il 1945 è molto importante perché costituisce una esperienza di vasto interesse, una delle poche scritte direttamente dai combattenti italiani.

La guerra italiana in Albania non è stata molto studiata dagli storici italiani. Anche gli stessi reduci, a eccezione di al-

cuni testi, non vi hanno assegnato grande attenzione, quasi come se passata nel dimenticatoio.

Proporre, pertanto, dopo più di settant'anni dai giorni in cui sono state compilate, le brevi ma puntuali annotazioni che ogni giorno registrava un altro calabrese, Francesco Majone di Sambiasi (oggi Lamezia Terme), comandante di più reparti dei Carabinieri reali in Albania, significa offrire un ulteriore contributo alla nostra presenza nella penisola balcanica, fondamentale, peraltro, per la conoscenza di un'operazione bellica così poco popolare.

Il quaderno, ovviamente inedito, ci è stato consegnato dalla figlia Angelina e l'Icsaic la ringrazia per la fiducia accordataci. Accogliendo la sua richiesta, lo abbiamo affidato a un giovane studioso arbëresh, residente in un paese della comunità della provincia cosentina, perché conoscitore del contesto in cui gli italiani operavano.

Il diario inizia nel novembre 1940 e si conclude il 2 aprile del 1942, giorno di San Francesco di Paola, quando il Majone rientra in Italia per una breve licenza, portandosi dietro il manoscritto e lasciandolo alla famiglia. Ritornato al fronte, continua con la sua solita scrupolosità ad appuntare quanto succede fino all'armistizio dell'8 settembre del '43, ma di questo registro non rimane nulla perché, al momento della cattura, gli viene sequestrato. Preso prigioniero e deportato in diversi campi d'internamento in Germania, il Majone, divenuto IMI, conclude la sua guerra in territorio skjipëtarò.

GIUSEPPE MASI

*I libri per recensione
vanno inviati esclusivamente
al seguente indirizzo*

ICSAIC
Biblioteca "E. Tarantelli", Università della Calabria
via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende

CALABRIA MIGRANTE

a cura di **Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi**

Alla luce delle nuove acquisizioni storiografiche. «Calabria Migrante», è il primo resoconto capace di offrire un'interpretazione duratura ed esauriente su un fenomeno complesso e dai risvolti sempre attuali. Curato da Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi e Pantaleone Sergi, «Calabria Migrante» è frutto di una serie di nuove ricerche sul tema in cui l'approccio multidisciplinare evidenzia il carattere plurale e dinamico degli studi, intrecciando storiografia e antropologia, sociologia, psicoanalisi e letteratura. Microstorie comuni di partenze e arrivi si riflettono nella macrostoria delle fonti e dei metodi statistici attraverso una scrittura agile, che rende il volume di per sé denso, di avvincente lettura. Attraverso i contributi di docenti, studiosi, appassionati e ricercatori, la vicenda collettiva dell'emigrazione calabrese nei paesi d'accoglienza, dall'America all'Europa, fino all'Australia, appare in tutto il suo carico di umana solitudine e desiderio di rivalsa. Molte intuizioni, poi, che meritano di essere riprese e approfondite, fanno di questo lavoro un organico e importante strumento di riflessione sugli studi dopo anni di silenzio.

ICSAIC

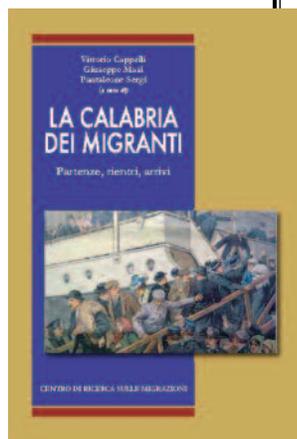
pagine 285
€ 15,00

istitutocs@virgilio.it

La Calabria dei migranti

a cura di **Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi**

Il sistema migratorio calabrese fino all'altro ieri fatto di partenze e rientri, dopo il ciclo di fine secolo che portò nella nostra regione – spesso considerata d'ingresso e di transito – numerosi migranti provenienti dai paesi maghrebini e, più numerosi, dall'Albania e dai paesi dell'ex blocco sovietico che si stava dissolvendo, col nuovo millennio è stato caratterizzato dal superciclo afro-arabo, spinto dai conflitti etnici e militari e dalla forte attrattiva europea. Se tra Otto e Novecento la Calabria è stata terra di emigrazione, oggi, anche per la vicinanza con le nazioni del Mediterraneo, accoglie molti immigrati. Per questo, una buona parte dei contributi del secondo volume sull'emigrazione calabrese pubblicato dal Centro di ricerca dell'Icsaic, riguarda l'immigrazione nella regione. Un tema, questo, poco approfondito storicamente, a volte difficile da interpretare. Il Centro, però, anche grazie alla collaborazione e all'impegno di giovani studiosi di scienze sociali e demografiche, ha ritenuto opportuno cimentarsi con una questione di grande rilevanza sociale.



ICSAIC

pagine 224
€ 15,00

istitutocs@virgilio.it

Ogni volume può essere richiesto all'*Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea*, versando un contributo anticipato di 15,00 € per la versione cartacea (comprendente di spese di spedizione raccomandata), e di 10,00 € per la versione digitale (pdf). Il versamento può essere effettuato sul conto corrente bancario dell'Istituto:

IBAN IT90M0306716203000000004757

novità

e pellegrini



NÚNCIA SANTORO DE CONSTANTINO

L'italiano di Porto Alegre

Immigrati meridionali nella capitale del Rio Grande do Sul

Prefazione di Vittorio Cappelli - Traduzione di Antonio De Ruggiero

Nel melting pot brasiliano, un posto di sicuro rilievo è stato assegnato all'immigrazione di massa giunta dall'Italia tra Otto e Novecento. Ma l'enfasi fu posta sin dall'inizio sull'alluvione migratoria diretta a San Paolo e alle fazendas pauliste, bisognose di sostituire il lavoro degli schiavi. Quando ci si rese conto che non tutti avevano scelto quelle mete migratorie e che l'immigrazione italiana, ed europea in genere, aveva dato luogo anche ad altre esperienze di grande interesse in altri stati del Brasile, emerse in particolare il caso del Rio Grande do Sul. Dove, però, tutti gli studiosi si concentrarono sulla colonizzazione delle vaste zone interne di quel territorio, affidata prima agli immigrati tedeschi e poi agli immigrati italiani provenienti soprattutto dal Veneto, i quali ultimi divennero l'icona di un'immigrazione italiana a carattere rurale. Questa monografia, frutto di un lavoro acuto e appassionato condotto con tenacia da Nuncia Santoro de Constantino smonta un luogo comune duro a morire nella storiografia dell'emigrazione italiana in Brasile, e ricostruisce la storia migratoria della comunità proveniente da Morano Calabro, la quale ha privilegiato come luogo d'approdo proprio la capitale gaúcha.

176 PAGINE

Pubblicazione 2015

ISBN 9788868223281

Prezzo: €16,00

GIUSEPPE FERRARO

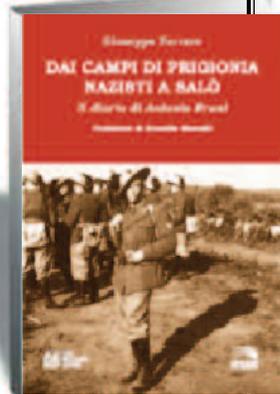
Dai campi di prigionia nazisti a Salò

Il diario di Antonio Bruni

Prefazione di Brunello Mantelli

Quella di Antonio Bruni è una delle tante storie nel difficile e complesso universo degli internati militari italiani (IMI) nei campi nazisti a partire dall'8 settembre 1943: è una storia che ci racconta, però, qualcosa di assolutamente unico di quel contesto di prigionia e degli anni della Seconda guerra mondiale. Questo diario permette di ricostruire in parte le diverse scelte fatte dagli internati, le condizioni di vita dei campi che variano in base ai tempi, agli uomini, ai rapporti che si riuscivano a costruire con i carcerieri o con gli altri compagni di prigionia, al modo in cui si cercò di vivere e di sopravvivere alla fame, al freddo, ai maltrattamenti, all'abbattimento umano e morale.

Giuseppe Ferrara, che ha curato il volume, è dottore di ricerca in storia contemporanea presso l'Università degli studi della Repubblica di S. Marino. Collabora con la cattedra di Storia contemporanea del Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria, con l'Istituto calabrese della storia dell'arte fascismo e dell'Italia contemporanea (ICSAIC) e fa parte della rete redazione della rivista "Giornale di storia contemporanea".



124 PAGINE

Pubblicazione 2015

ISBN 9788868223427

Prezzo: €12,00



Enzo Ciconte

LE COSTANTI MAFIOSE

Tre saggi su consenso e affari di 'ndrangheta e camorra

Collana : *I Quaderni del Giornale di Storia*

Consenso e affari, ieri come oggi; anzi, oggi più di ieri. 'Ndrangheta e camorra, che sono i soggetti mafiosi protagonisti di queste pagine, sono colte in momenti particolari che vanno dall'Ottocento fino ai giorni nostri.

I tre saggi raccontano la 'ndrangheta che ha avuto sempre una dimensione affaristica e s'è sviluppata sino ad epoca recente a Gioia Tauro la cui importanza strategica viene colta sin dall'Ottocento e spiegano come, con le caratteristiche particolari che la rendono diversa dalle altre mafie, è riuscita ad espandersi nelle regioni del Nord facendo affari anche a quelle latitudini.

La camorra è descritta in un momento delicato quando, a seguito dell'assassinio di un confidente della polizia, riesce a mobilitare il popolino a protezione del vero assassino. La sua forza è tale da riuscire a spostare ad altra sede il processo contro l'assassino del confidente. Testimone d'eccezione è Giustino Fortunato che scrisse pagine importanti sulla vicenda.

PELEGRINI

96 PAGINE

ISBN 9788868221652

€ 12,00

Culture e modelli costituzionali dell'Italia repubblicana

a cura di Marco Fioravanti

Collana : *I Quaderni del Giornale di Storia*

Questo volume è dedicato alle culture costituzionali e ai modelli istituzionali stranieri che più hanno influenzato la storia dell'Italia repubblicana, a partire dalle sue radici nel XIX secolo, sino ai lavori della Costituente e alla fase attuativa della costituzione. I contributi forniscono una prospettiva fondata in particolare sulla comparazione e sul carattere multidisciplinare. Alcuni dei saggi qui raccolti si soffermano su singole questioni giuridiche, come i rapporti tra Stato e Chiesa, le autonomie locali, l'autogoverno della magistratura in Italia e in Francia e il ruolo dei giudici, la funzione del pubblico ministero nell'Italia statutaria, l'evolversi dello statuto costituzionale della proprietà privata tra Statuto albertino e Costituzione repubblicana. Altri interventi affrontano da una prospettiva comparatistica le esperienze straniere.



PELEGRINI

352 PAGINE

ISBN 9788881015474

€ 30,00

Questo numero della "Rivista Calabrese di Storia del '900"
è stato pubblicato anche grazie al contributo della

